

IL SECONDO VOLUME DEL CLASSICO DI INIZIO NOVECENTO NELLA NUOVA TRADUZIONE

Nell'Occidente che continua a tramontare si capisce che Spengler ha colto nel segno

Un processo in atto che oggi trova il compimento. Inutile fare gli scongiuri, occorre confrontarsi con la realtà

SIMONE REGAZZONI

Cosa resta dell'Occidente? Impossibile oggi non porsi questa domanda. Attraversiamo una crisi al contempo politica, economica, culturale che, in alcuni suoi aspetti, sembra irreversibile. Le macerie sono ovunque. La storia, dichiarata finita troppo presto, ha ripreso a scorrere; ma il suo movimento assomiglia sempre più a un moto caotico attorno a un vuoto. Provare a interrogare questo vuoto, piuttosto che inseguire le forme effimere assunte dal pulviscolo che attorno a esso freneticamente si agita, è uno dei passi essenziali per pensare il nostro tempo.

Il tramonto dell'Occidente - Lineamenti di una morfologia della storia universale di Oswald Spengler è un'opera fondamentale per capire il senso di una crisi che non nasce certo oggi e di cui la vec-

be anzi dire che incontri oggi l'ora della sua leggibilità. Il momento era dunque opportuno per una nuova traduzione del *Tramonto dell'Occidente* (di cui ora esce il secondo volume per i tipi di Aragno) come quella curata da Giuseppe Raciti nella cornice di una nuova, convincente lettura antiorganicista di Spengler, le cui linee guida sono tracciate in una sintetica e chiara postfazione dello stesso Raciti al secondo volume, ma che già erano state ampiamente esposte nella monografia *Per la critica della notte. Saggio sul «Tramonto dell'Occidente»* di Oswald Spengler, edito da Mimesis nel 2014.

Non possiamo più limitarci, come fece Croce, a fare gli scongiuri di fronte alla descrizione della civiltà euro-americana agonizzante. Occorre confrontarsi senza nostalgie con il reale della storia: e questo reale dice che l'analisi di Spengler ave-

Macerie ovunque, una crisi politica, economica, culturale che pare irreversibile

“Le macchine avvolgono la terra in una rete infinita di forze sottili, flussi, tensioni”

chia Europa è il simbolo. «Europa» è oggi il nome di un vuoto politico e culturale mascherato dietro un discorso economico fine a sé stesso, capace di parlare solo il lessico del debito-colpa (*Shuld*), come aveva ben visto Walter Benjamin. A inizio Novecento, Spengler descrive così la crisi di una civiltà (*Kultur*) ormai entrata nella fase agonizzante della civilizzazione (*Zivilisation*): «E quando l'avvento di una civilizzazione determina la bassa marea di tutto il mondo delle forme, ecco allora emergere, crudi e invadenti, i profili della mera sussistenza: è il tempo in cui il detto banale, secondo cui “fame e sesso” sono la forza motrice della vita, cessa di essere indecente, il tempo in cui non la forza in vista di un compito, ma la felicità dei più, il benessere, la comodità - *panem et circenses* - sostanziano il senso della vita, e dove al posto della grande politica subentra la politica economica come fine in sé».

Il primo volume dell'opera venne pubblicato nel 1918, a Vienna, il secondo nel 1922, a Berlino; ma l'opera di Spengler, che ha esercitato una profonda influenza in Germania e in Europa, non è certo invecchiata, e si potreb-

va colto nel segno, in particolare se leggiamo la questione della *Zivilisation* come questione della Tecnica, come dispiegarsi del dominio delle macchine che «avvolgono la terra in una rete infinita di forze sottili, di flussi, tensioni». Il tramonto dell'Occidente è il suo «terreno metafisicamente esaurito», come già aveva visto Nietzsche e come ribadirà Heidegger, la polverizzazione del suo orizzonte simbolico che non ha lasciato spazio a un nuovo inizio, ma è sfociata in una lunga stagnazione, in una fine che non cessa di finire.

Spengler è stato accusato di determinismo catastrofico. In verità, con il suo romanzo filosofico (mi pare questa la definizione più vicina allo spirito e alla natura dell'opera) ha saputo cogliere e analizzare un processo in atto che oggi sembra trovare il suo compimento. Rileggere *Il tramonto dell'Occidente* nella nuova traduzione di Raciti che si lascia definitivamente alle spalle la traduzione di Julius Evola è dunque un buon modo per misurarsi con il cuore di tenebra del nostro tempo. Al netto di scelte di traduzione più o meno convincenti, ma comunque



La storia come decadenza
Oswald Spengler (1880-1936), filosofo e storico tedesco, intende la storia come un costante processo di decadimento. Tra le sue opere, oltre al «Tramonto dell'Occidente», «Prussianesimo e socialismo», «L'uomo e la tecnica», «Anni della decisione»



Oswald Spengler
«Il tramonto dell'Occidente»
vol. II
(a cura di Giuseppe Raciti)
Aragno
pp. 788, € 40

motivate e su cui vale la pena riflettere (ad esempio: *Dasein* tradotto heideggerianamente con «Esserci»), il lavoro di Raciti pone l'accento su due importanti questioni: l'insostenibilità del tema organicista e il primato del paesaggio sulla razza.

Sofferamoci su quest'ultimo tema, attualissimo. Certo, la nostra sensibilità politicamente corretta potrebbe portarci a chiudere il volume di fronte alla parola «razza», ma occorre fare qualche sforzo in più se si vuole pensare. Che cosa dice Spengler? Che le razze (aspetto vegetale dell'uomo) non migrano, ma gli uomini sì e il paesaggio (*Landschaft*) esercita un potere di trasformazione sul loro elemento vegetale-razziale. «A emigrare in America non sono stati Inglesi e Tedeschi, ma uomini identificati come Inglesi e Tedeschi; come Yankees, ora, i nipoti risiedono lì e non è più un mistero che la terra degli Indiani abbia sperimentato su di loro il suo potere: di generazione in generazione essi sono sempre più simili alla popolazione che hanno sterminato». Qui di *ius sanguinis* non c'è traccia: siamo in pieno *ius soli*. Le razze mutano con le migrazioni. Le razze sono un effetto del paesaggio e del processo di migrazione, che non è accidentale ma costitutivo della storia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA